



Il giornalista scientifico **Piero Angela** FOTO DI VIRGINIA FARNETI/LAPRESSE

«Stamina, anche noi giornalisti siamo responsabili»

Parla Piero Angela dopo il caso de «Le iene»: «C'è un'attenzione eccessiva verso certi "inventori"»

CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

L'ACCUSA MOSSA A «LE IENE» DALLA LETTERA DI ELENA CATTANEO, GILBERTO CORBELLINI E MICHELE DE LUCA suona un campanello d'allarme: quali responsabilità hanno stampa e Tv (o, almeno, una certa stampa e una certa Tv) nella triste vicenda di Stamina e in tutte le altre storie di cure miracolose che ciclicamente si ripropongono rischiando di fare del male ai pazienti e creando un ulteriore distacco tra il Paese e la Ragione? Piero Angela da anni si occupa di cure miracolose e pensiero magico e ha anche fondato il Cicap, un comitato di controllo sulla pseudoscienza: «Gli errori della stampa in questo campo non sono di oggi - dice - ma oggi, nella società dell'informazione e della conoscenza, noi giornalisti siamo ancora più responsabili».

C'è un legame antico tra i venditori di fumo e la stampa?

«Mi ricordo che una trentina di anni fa l'American Cancer Society, per mettere in guardia i giornali, aveva disegnato un identikit di chi dice di aver scoperto la cura miracolosa. Quali sono i tratti principali di questi personaggi? Non appartengono alla comunità scientifica, ma ne sono ai margini o, a volte, fuori del tutto; dicono di avere una cura miracolosa ma non presentano mai le loro ricerche secondo le regole della scienza; invece di rivolgersi a riviste specializzate si rivolgono a stampa e tv; accusano la comunità scientifica e i baroni di avere paura della loro scoperta e di ostacolarla per i loro interessi personali; mobilitano i parenti dei malati; non rivelano in cosa consiste la cura miracolosa; minacciano di andare all'estero perché il loro Paese non li sostiene; infine, trovano nella stampa e nella televisione persone che li aiutano, di solito giornalisti che non hanno competenze in campo scientifico».

Ha constatato personalmente la veridicità di quest'ultimo punto?

«Negli anni Novanta, durante il caso Di Bella, a parlare della questione erano opinionisti, cronisti, giornalisti politici. I giornalisti scientifici, invece, vennero tagliati fuori perché era diventato un caso di cronaca e i ragionamenti troppo complicati non interessavano. La stessa cosa accade quando si parla di omeopatia: la gente la sente come una scelta salutare, contro la tossicità dei farmaci. In realtà non è così, ma proprio per questo chi ne parla dovrebb-

be essere competente. Del resto, se non sei un giornalista sportivo non ti manderebbero mai a seguire una partita di calcio, invece su questi temi possono scrivere tutti».

Quali sono gli errori principali?

«La mobilitazione che si è creata è dovuta al fatto che si insiste sull'aspetto umano. Una cosa importante, certo, ma pericolosa perché può illudere i pazienti. Non so se in buona o in mala fede, ma da parte della stampa c'è un'attenzione eccessiva verso questi "inventori" che, invece, dalla comunità scientifica sono stati espulsi perché non rispettano le regole. A volte, si pensa di dover applicare anche in questi casi la par condicio mettendo a confronto le opinioni dello scienziato riconosciuto con quelle del venditore di miracoli. Forse siamo abituati alla politica, dove si può dire quello che si vuole e ogni opinione è rispettabile. Nella scienza però non ci sono opinioni, ma solo fatti, ovvero dati. E la pubblicazione dei dati deve essere controllata. Se il cronista non mi spiega questo è irresponsabile».

Ci vorrebbe un codice deontologico per chi si occupa di informazione?

«Senz'altro perché ci va di mezzo la salute della gente. Occuparsi di questi temi è complesso. Ad esempio, chi appoggia queste scoperte si basa sul fatto che i pazienti dicono di sentirsi meglio. Ma questo è un fenomeno studiato. Ci fu una indagine sul paranormale svolta da un giornalista della Bbc che andò a seguire i guaritori a mani nude delle Filippine. I loro pazienti sostenevano di aver avuto un beneficio dal trattamento, ma poi morirono tutti, esattamente come quelli che non erano stati trattati. Credevano di stare meglio perché avevano ritrovato la speranza, ma si trattava di un'esperienza soggettiva. Poi c'è il fatto che alcune persone si aggrappano a quest'ultima possibilità. Durante il caso Di Bella, un mio amico che insegnava genetica - e che sapeva dunque di che si stava parlando - mi chiamò per chiedermi un contatto con il medico di Modena, mi disse: "Ho un tumore con metastasi, che altro devo fare?". A livello personale tutto si può fare, ma a livello professionale no».

Sarà che non siamo abituati a ragionare secondo il metodo scientifico?

«Nelle scuole italiane si insegnano le materie scientifiche, ma non si insegna quasi mai la scienza, ovvero le regole di base che permetterebbero di capire se chi annuncia di aver fatto una scoperta è credibile o no».

...

«È difficile occuparsi di questi temi, bisogna essere competenti»